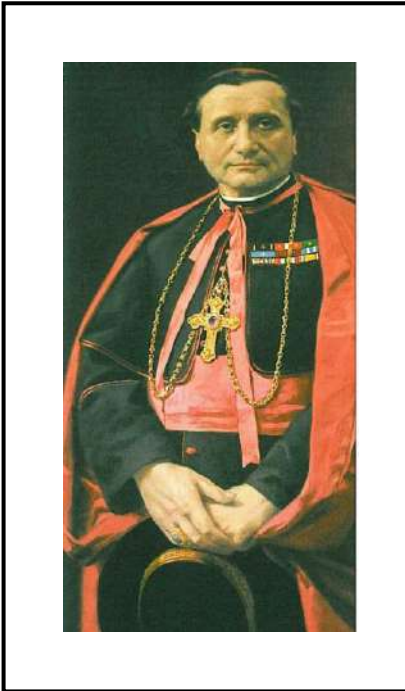


Angelo Lorenzo Bartolomasi (1868-1959)
un vescovo torinese di Pianezza
nelle guerre italiane del XX secolo



I cappellani militari della Grande Guerra sono nati a Torino, città sabauda per eccellenza, della quale era cardinale arcivescovo Agostino Richelmy, l'ultimo torinese sulla cattedra di San Massimo. La sua amicizia con il comandante in capo, generale Luigi Cadorna, favorì il ritorno nell'Esercito dei preti cattolici.

E a capo dei cappellani militari Papa Benedetto XV mise un torinese di Pianezza, mons. Angelo Lorenzo Bartolomasi, primo ordinario militare d'Italia – allora si chiamava «vescovo di campo» - che il 20 giugno 1915 scrisse ai cappellani militari, ai sacerdoti e chierici arruolati nell'Esercito e nell'Armata (Marina):

«Vi raccomando di celebrare divotamente la S. Messa colla possibile osservanza delle prescrizioni liturgiche, compensando coll'intimo fervore le necessarie manchevolezze e la povertà degli altari; e di recitare, sempre che ne avrete tempo e modo, il Divino Ufficio o altre preghiere: veggano ufficiali e soldati che voi siete

uomini di preghiera. Ricordatevi che siete e dovete apparire dei pastori».

L'Italia in guerra, frantumata tra interventisti e pacifisti

L'assassinio fra le bianche case di Sarajevo, alle 10,45 del 28 giugno 1914, dell'arciduca Francesco Ferdinando, nipote di Francesco Giuseppe I ed erede al trono degli Asburgo, e della moglie Sophie Chotek von Chotkowa, compiuto dal 19enne studente bosniaco Gavrilo Princip, aderente all'indipendentista «Mano nera», è la scintilla che scatena l'incendio. Il 28 luglio l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Gli Imperi centrali (Austria-Ungheria, Germania, Impero ottomano, Bulgaria, Azerbaigjan) combattono contro gli Alleati: Serbia, Russia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Belgio, Montenegro, Giappone, Portogallo, Romania, Grecia e, dal 1917, Stati Uniti. Milioni di fanti mobilitati, milioni di sacrificati in un atroce olocausto.

Il Regno d'Italia entra in guerra l'anno dopo, fra molti tormenti. Il 26 aprile 1915 è siglato il «Patto di Londra» tra l'Italia e gli Alleati. In caso di vittoria l'Italia spera di avere come compenso dell'intervento militare il Trentino e il Tirolo meridionale sino al Brennero, Trieste, Gorizia, l'Istria, buona parte della Dalmazia, il protettorato sull'Albania, il possesso di Valona, il Dodecaneso e alcune colonie in Asia e Africa. Ammetterà con candore il premier britannico David Lloyd George:

«Nessuno di noi si preoccupò di sapere con precisione cosa voleva l'Italia. Eravamo troppo felici di assicurarci l'adesione di un altro alleato».

Per l'Italia si tratta di completare il Risorgimento. Il 24 maggio 1915 Vittorio Emanuele III proclama:

«L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo, assumo il comando supremo delle forze di terra e di mare con sicura fede nella vittoria». L'Esercito viene mobilitato in fretta e furia ma è carente in tutto: soldati e armamenti, preparazione e addestramento. L'Italia è impreparata, frantumata fra interventisti e pacifisti. Incertezze che si riflettono sul fronte: timide avanzate e disastrose ritirate. La Marina austriaca cannoneggia subito Ancona, Senigallia, Rimini, Porto Corsini, Termoli, Barletta e le Tremiti.

Per soddisfare le richieste belliche gli industriali torinesi – specie Giovanni Agnelli con la Fiat - sottopongono i lavoratori a durissimi sforzi. La manodopera femminile e infantile sostituisce gli operai spediti al fronte: orari massacranti di 14-16 ore, turni di riposo saltati, regolamenti di fabbrica applicati con estremo rigore, pesanti multe per ogni minimo difetto di lavorazione. Per molti bambini e massaie, contadini e braccianti è estremamente difficile trasformarsi in operai alla catena di montaggio e quindi gli errori sono inevitabili. Scrive «Avanti!» del 22 marzo 1916:

«Entrando alla Fiat gli operai devono dimenticare nel modo più assoluto di essere uomini per rassegnarsi a essere considerati come degli utensili».

Nell'ora del bisogno, tornano i cappellani militari

Alla vigilia dell'entrata in guerra, il 12 aprile 1915 con una circolare il generale Cadorna, anticipando l'autorità governativa e religiosa, assegna i cappellani militari a ogni reggimento delle varie armi e corpi dell'Esercito e alle navi dell'Armata (Marina). I cappellani militari sono introdotti nell'Esercito italiano il 9 marzo 1915 con una circolare due mesi prima dell'ingresso in guerra il 24 maggio 1915. Il generale novarese Luigi Cadorna, nato e cresciuto in una famiglia di generali, originari di Pallanza sul Lago Maggiore e nipote del generale Raffaele, l'eroe della «presa di Roma» nel 1870, è un credente e immagina i cappellani come collaboratori nel mantenimento della disciplina e come sostenitori dello spirito patriottico e bellico. L'esigenza di provvedere all'assistenza spirituale dei militari ha origini antichissime, sembra dai tempi di Costantino (1).

Nel 1859 nell'esercito piemontese ci sono 40 cappellani di reggimento di Fortezza e delle Accademie e Scuole militari. Negli Stati pre-unitari i pochi sacerdoti che assistono i militari dipendono dai vescovi e, con l'annessione di nuove province al Regno di Sardegna, sono incorporati nel clero castrense subalpino. Nel 1865 gli organici sono al completo con 189 cappellani. Ma da quell'anno, il loro numero è ridotto fino alla definitiva abolizione nel 1878 operata – con la scusa di risparmiare - dai governi liberali, massoni e anticlericali degli ultimi trent'anni dell'Ottocento. Emarginazione che si accentua con l'occupazione di Roma il 20 settembre 1870 e con le leggi anticlericali.

Nella guerra in Eritrea, nel maggio 1896, i caduti di Adua e Adigrat non avrebbero

alcun conforto religioso, se non ci fossero i missionari Cappuccini italiani. Così in Libia nel 1911 ci sono cappuccini e alcuni sacerdoti diocesani.

Lo storico Maurilio Guasco offre queste spiegazioni per la reintroduzione dei cappellani:

«Cadorna ha l'orecchio teso all'umore dei soldati il cui sentimento religioso reclamava la presenza del cappellano; la convinzione del governo e di Cadorna che il prete tra i soldati fosse elemento di equilibrio e di conforto non solo per i malati, i feriti e i moribondi, ma per tutti i combattenti».

Con la mobilitazione e l'inizio delle ostilità oltre 10 mila ecclesiastici – sacerdoti, religiosi e chierici - vengono chiamati alle armi: sono assegnati prevalentemente ai reparti Sanità ma anche alla prima linea dei combattimenti, soprattutto i giovani chierici. Tra questi sacerdoti ci sono 2.070 cappellani militari assegnati ai reparti dai comandi militari, in prima linea e negli ospedali militari: 2.048 nell'Esercito, 15 in Marina, 1 nella Croce Rossa, 6 nell'Ordine di Malta. I cappellani si orientano prevalentemente verso feriti e moribondi, verso le truppe, le popolazioni civili, i prigionieri; 110 seguono i propri reparti nei campi di prigionia.

Anche altre religioni e altre confessioni cristiane hanno cappellani tra le truppe: 9 valdesi, numerosi rabbini operano durante le festività ebraiche e non in maniera continuativa; 1 battista; alcuni ortodossi che si muovono lungo il fronte

Il vescovo di campo, il pianezese Angelo Lorenzo Bartolomasi

il 1° giugno 1915 Benedetto XV sceglie come «vescovo di campo» mons. Bartolomasi. Con decreto luogotenenziale del 27 giugno 1915 il governo conferma la nomina - il Diritto Canonico pio-benedettino del 1917 contempla la presenza dei cappellani al can. 451 § 3 -, approva la costituzione della Curia castrense e istituisce

«la carica di vescovo di campo per l'alta direzione del servizio spirituale nell'Esercito e nella Marina e avrà autorità ecclesiastica e disciplinare su tutti i cappellani militari di terra e di mare».

Angelo Lorenzo Bartolomasi nasce a Pianezza il 30 maggio 1869 ed è figlio di Giuseppe, fuggito dal Granducato di Modena per arruolarsi nell'Esercito sardo: combatte la prima guerra d'Indipendenza 1848-49 ed è arruolato tra i Bersaglieri di Alfonso La Marmora. Infine si stabilisce a Pianezza e sposa una ragazza pianezese e hanno sei figli.

Allievo dei Seminari di Giaveno, Chieri e Metropolitano di Torino, Angelo è ordinato sacerdote dall'arcivescovo Davide Riccardi l'11 giugno 1892 nella chiesa esterna dell'arcivescovado. Dopo il Convitto ecclesiastico della Consolata con il beato Giuseppe Allamano, è viceparroco a Pino Torinese e si dedica in particolare ai giovani; si laurea in Teologia il 14 gennaio 1904 nella Facoltà teologica di Torino; è docente di Storia, Filosofia e Storia della letteratura italiana nel Seminario filosofico di Chieri; dirige il settimanale intransigente «La scintilla». Nasce qui la sua passione per il giornalismo, la sua familiarità con il mondo giovanile, la sua attitudine alla predicazione. Il 24 novembre 1910 a 41anni è eletto vescovo titolare di Derbe e

ausiliare del cardinale Agostino Richelmy, che lo consacra in Cattedrale il 15 gennaio 1911: per conto dell'arcivescovo, minato nella salute, Bartolomasi compie la visita pastorale alla diocesi.

Il 1° giugno 1915 Bartolomasi è «vescovo di campo» con il grado di maggior generale. Come mai? Il pianese don Giuseppe Boano, che fu parroco di Vigone, in «Un umile prete vestito di porpora. Cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino», confida:

«Con molta schiettezza dirò che l'informazione è di prima mano essendomi stata confidata personalmente da Bartolomasi. Qualche mese prima della guerra aveva guidato, come vescovo ausiliare, un folto pellegrinaggio della diocesi per rendere omaggio a Benedetto XV»

dopo l'elezione il 6 settembre 1914. Al Conclave aveva partecipato Richelmy, accompagnato dal segretario don Adolfo Barberis. Richelmy non partecipa poi al pellegrinaggio a Roma per la sua «delicatissima salute». Racconta Boano:

«I pellegrini torinesi offrirono al Papa uno stupendo quadro su tela a olio della Consolata. Il Papa riservò a mons. Bartolomasi un'udienza privata per la profonda stima e cara amicizia che lo legava all'arcivescovo di Torino. Il presule pianese, nella stupenda vigoria dei suoi 45 anni - morirà dopo altri 45 anni di vita spesi per la Chiesa e la Patria -, con la vivacità della sua intelligenza, con l'eloquio facile e accattivante e con una meravigliosa bontà d'animo che gli traspariva dal volto angelico, conquistò con la sua semplicità l'aristocratico Pontefice, profondo conoscitore delle persone. Quando si trattò di nominare il primo vescovo castrense, scelse il giovane, gagliardo, umilissimo ausiliare di Torino».

Non sta nelle retrovie ma lungo il fronte, con i soldati

Bartolomasi non sta nelle retrovie ma gira in lungo e in largo per il fronte. Il Comando lo dota di un'auto, di un autista, di un aiutante di campo che è Prospero Richelmy, nipote del cardinale, e di un segretario che è il fratello sacerdote Alberto. Sceglie due dei tre vicari generali tra i sacerdoti torinesi: a Treviso per la zona di guerra il 39enne venariano Carlo Maritano (2) A Roma, con sede presso il Collegio Capranica, regge la Curia militare per i contatti con il Vaticano, i ministeri e gli alti gradi militari l'altro vicario generale è don Michele Cerrati (3). Per la Marina, con sede ad Ancona, vicario generale è il marchigiano mons. Rodolfo Ragnini.

Bartolomasi scrive subito a tutti i preti sotto le armi, soldati e cappellani:

«A voi, che alla missione di apostoli di Gesù Cristo accoppiate la sorte altamente meritoria di soldati della Patria, l'augurio sincero che tra le fatiche del servizio militare non vi manchi il coraggio del dovere, tanto più nobile quanto arduo; tra i dolori dei feriti e infermi vi accompagni la carità dolce e generosa; tra le battaglie vi spronino quegli apostolici ardimenti, che infondono nei soldati lo spirito del sacrificio e lo slancio valoroso».

A un cappellano militare intima:

«Il tuo posto? È dovunque ognuna di quelle anime che ti sono state affidate corre il pericolo di

presentarsi da un momento all'altro al tribunale di Dio. Ma questo è eroismo! Sì, il mondo può chiamarlo anche eroismo. Ma non bisogna dimenticare che nel codice superiore, apportato da Gesù Cristo sulla terra, l'eroismo del mondo in certi casi - come per il parroco in tempo di peste, come il cappellano militare in tempo di guerra, come per il cristiano in tempo di persecuzione - diventa semplicemente dovere. Dovete dunque tutti trasformarvi in eroi dinanzi agli occhi del mondo per poter dire con perfetta semplicità, ma anche con tranquilla coscienza: "Siamo servi inutili"».

E a un altro prete che si rifiuta di andare in trincea con i soldati in prima linea, ricorda che il cappellano militare è «un eroe e un servo inutile».

Il 95enne arcivescovo Gaetano Bonicelli, che fu ordinario militare per otto anni (1981-1989), osserva:

«I preti chiamati a combattere, se trovavano la comprensione dei superiori, venivano addetti alla Sanità. Essere cappellano militare era uno status molto ambito per il grado, lo stipendio, i privilegi degli ufficiali, la possibilità di svolgere attività religiosa e di non abbruttirsi nelle trincee e, soprattutto, la possibilità di non sparare e di non uccidere».

Bartolomasi, vescovo di campo dal 1915 al 1922, deve inventare tutto: ruolo, compiti, configurazione giuridica dei cappellani. La presenza del sacerdote tra le Forze armate porta ancora oggi l'impronta conferita cento anni fa da Bartolomasi, che fonda anche la rivistina «Il prete al campo». Testimonia Bonicelli:

«C'è chiaramente la sua impronta nell'organizzazione dell'Ordinariato. La difficoltà maggiore sono l'incomprensione e i vecchi rancori come conseguenza della formazione dello Stato unitario. Dopo la disfatta di Caporetto fu addirittura contestato e alcuni cappellani furono accusati di disfattismo. Ma alla fine la sua opera fu riconosciuta come altamente meritoria».

Lavoratore infaticabile, scrive le lettere pastorali; nei viaggi verso Roma visita ospedali e caserme, partecipa agli incontri fra cappellani e ai comitati di assistenza religiosa; neve, pioggia, strade impraticabili, bombardamenti non lo fermano. Va anche in Albania.

La diocesi di Torino cantiere di aiuto per le vittime

Particolarmente significative su Bartolomasi le testimonianze di due preti torinesi, una dalle retrovie e una dal fronte. La prima impressione è di don Adolfo Barberis, segretario del cardinale Richelmy, prete poliedrico, cappellano dell'ospedale militare «Maria Letizia» in centro a Torino in via Meucci 9, vicino all'arcivescovado.

Dopo lo scoppio dell'«inutile strage» come Benedetto XV definisce la Grande Guerra, a Torino arrivano le prime ondate di profughi. Don Barberis è in prima linea, come scrive in una lettera del 27 agosto 1914:

«Da una settimana si ripetono un poco le opere di carità di Lourdes, ma in beneficio dei poveri profughi, nell'Istituto di Sant'Anna. Si vanno ad accogliere alla stazione donne e fanciulli a tutte le ore della notte: si dà loro da mangiare e da bere, poi un poco di materasso per riposare, una benedizione, spesso Messa, confessione e comunione, poi si mandano a spasso nel nome del Signore, e si accolgono altri».

Trovano accoglienza anche i profughi armeni, vittime del genocidio (1915-22) perpetrato dal «Movimento dei giovani turchi» sotto la protezione dell'Impero Ottomano.

Don Giuseppe Tuninetti, storico della Chiesa subalpina, ricorda che la diocesi di Torino

«con in testa Richelmy, divenne un cantiere di aiuto per tutte le vittime. Per il coordinamento delle attività il braccio destro dell'arcivescovo era il segretario don Adolfo Barberis. In arcivescovado erano attivi l'Opera diocesana per l'assistenza ai profughi veneti e l'Ufficio di assistenza e informazione per i soldati, i profughi, i prigionieri. Il cardinale mise a disposizione Villa Lascaris di Pianezza, l'Eremo di Pecetto e ottenne che la Casa Bianca di Trofarello divenisse la sede del Brefotrofio di Venezia. In arcivescovado aprì locali per la lettura, scrittura e giochi dei soldati in libera uscita».

Nei primi mesi di guerra, nel luglio 1915, il trentunenne cappellano Barberis accompagna Bartolomasi, che era stato suo professore a Chieri e che è di ritorno dal fronte, nella visita alle strutture militari di Torino:

«Parla con ammirazione della cortesia, della virtù e della pietà dei generali tutti, e anche della cortesia un po' militare ma sincera del re Vittorio Emanuele III, del quale notò le molte virtù naturali per esempio (ed è rarissima) la modestia nel parlare di sé, la semplicità di vita, l'avversione a ogni sorta di complimenti, che talora lo fa apparire poco garbato. Si nota la complessità del problema della guerra, l'enormità dello sforzo che (il re, n.d.r.) richiede dai suoi collaboratori e lamenta l'assenza quasi assoluta di iniziativa da parte dei dirigenti per sostenere tali sforzi con il concorso morale della popolazione nella quale, non ostante gli ostentati entusiasmi, si trova più un nuovo nemico che un valido alleato, nemico nella maldicenza, spirito di critica, ritrosia al minimo sacrificio, ricerca in tutto dell'interesse o della vana gloria. All'ospedale Mauriziano mons. Bartolomasi fa una visita rapida e si ferma a uno a uno dagli otto ufficiali. In Seminario posa per un gruppo fotografico tra un bel gruppo di preti e chierici-soldati».

L'alterigia degli alti papaveri militari provoca danni gravissimi

Don Barberis parla dei quattro generali destituiti perché mandarono a morire migliaia di uomini per orgoglio; denuncia l'irrazionalità e l'insensatezza della guerra, la tronfia e pomposa gerarchia militare, l'exasperata ed eccessiva disciplina militare che in definitiva provocano più morti che i soldati austriaci. Scrive Barberis:

«Nessuno voleva accettare di cooperare con altri compiendo parti apparentemente secondarie ma necessarie. C'è «antagonismo fra la sanità militare e la Croce Rossa, antagonismo anche da persone appartenenti alla sanità militare. È cosa molto rincredibile, tanto più dato il bisogno di mantenere nella massima attività e unione tutti i buon voleri della Nazione».

Pur non esperto di cose militari e lontano oltre 400 chilometri dal fronte, Barberis capisce che l'orgoglio e l'alterigia degli alti papaveri militari provoca danni gravissimi. Racconta che la conquista

«di 17 elementi di trincea costò la vita a quasi tre reggimenti di fanteria. La causa principale della perdita di tante vite va ricercata nell'orgoglio di generali: nessuno voleva accettare di cooperare con altri compiendo parti apparentemente secondarie ma necessarie. Quattro generali vennero destituiti, ma i morti non risusciteranno. Ecco il nemico delle nostre armi: l'orgoglio, quello che si diceva il più potente stimolo pei militari».

In Italia i cattolici hanno un atteggiamento non di esaltazione della guerra ma di lealtà alla Patria e collaborazione, seguendo la norma suggerita dal cardinale arcivescovo di Pisa Pietro Maffi: «Prima si poteva discutere, dopo lo si potrà di nuovo. Ora bisogna fare il dovere verso la Patria». La maggioranza dei cattolici condanna la guerra, a Torino «La Voce dell'Operaio» è decisamente contraria all'intervento mentre il quotidiano «Il Momento» è più disponibile.

Dal fronte arriva la testimonianza del cappellano militare don Silvio Solero:

«Durante la mia permanenza a Schio, mons. Angelo Bartolomasi venne a tenervi un elevato discorso d'incitamento nel Duomo stipatissimo di soldati. Da pochi mesi egli, già mio professore a Chieri e poi vescovo ausiliare di Torino, era il primo vescovo castrense e adunava in sé le virtù necessarie all'arduo e delicato incarico: soda pietà, intelligenza vivace, memoria ferrea, parola eloquente, maniere simpatiche e aperte, calma serena e tetragono alle tempeste sociali come ai pettegolezzi da salotto, robustezza fisica eccezionale. Mons. Bartolomasi si rivelava dappertutto come un oratore grande e potente e recava dai monti ai mari della Patria, negli ospedali, sui campi, nelle immediate retrovie e sul fronte stesso la sua forte e amabile personalità di angelico pastore e di ardente patriota. Il bene disseminato dal giovane vescovo con animo apostolico fra la gioventù italiana in armi, con migliaia di infuocati discorsi, con le sue visite pastorali, con la sua oculata e benefica organizzazione dei cappellani militari, Dio solo lo sa. Nell'ora della Conciliazione, il cuore umile di mons. Bartolomasi poteva consolarsi del buon seme gettato per tanti anni, a piene mani, nei solchi della Patria più di qualsiasi altro seminatore per rendere possibile e affrettare la riconciliazione tra la Chiesa e l'Italia. Altri in quei giorni poté riceverne onori, ricompense, encomi: ma tra gli ecclesiastici, nessuno più che mons. Bartolomasi li avrebbe meritati. Di lui invece nessuno parlò».

Il cappellano vive a fianco a fianco dei soldati

Per tutto l'arco della guerra i cappellani militari sono 2.070; gli aiuto-cappellani 576; 10-15 mila preti-soldati e chierici mobilitati. Il più famoso è don Angelo Giuseppe Roncalli, sergente di Sanità e poi cappellano nell'ospedale militare, futuro Papa Giovanni XXIII e santo.

Padre Giovanni Semeria, barnabita, cappellano militare dello Stato maggiore, in un articolo del 1916 sulla rivista del Touring Club Italiano, parla del

«vescovo di campo, senza territorio, la cui diocesi ha tra cappellani e preti-soldati soggetti alla sua giurisdizione, un clero mastodontico che oscilla tra i 15 e i 20 mila».

Sono i distretti militari e le direzioni di Sanità ad arruolare i cappellani ma è la Curia castrense a esaminarli: su 700 candidati passati al vaglio, 89 sono riconosciuti non idonei e cassati. Bertolomasi tiene i contatti con alcuni cappellani militari di grande levatura: padre Giovanni Semeria, padre Agostino Gemelli, don Carlo Gnocchi.

Prezioso e generoso è il contributo dei preti-soldati alla pastorale del cappellano non solo negli ospedali da campo, di tappa e someggiati, nei treni attrezzati, ma anche nelle sezioni di sanità e nei reggimenti. L'attenzione del vescovo di campo e dei cappellani verso i preti-soldati e i chierici è prioritaria e costante.

Con la smobilitazione, al termine del conflitto, Bartolomasi il 10 novembre 1918 invia una lettera di ringraziamento e di saluto a tutti i militari, ai cappellani, agli aiuto-cappellani, ai preti-soldati elogiando l'opera «esemplare, generosa ed eroica» svolta dai cappellani al fronte, nelle retrovie, sui treni attrezzati, negli ospedaletti da campo e negli ospedali militari. Un'opera e un'assistenza morale, spirituale e culturale preziosa, apprezzata dalla popolazione, dal governo, dai comandi militari. Chiede ai cappellani di compilare delle relazioni. Nel documentato volume «I cappellani militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)», mons. Vittorio Pignoloni, una vita dedicata all'apostolato tra i giovani militari, analizza 210 relazioni:

«La maggior parte rivela l'ansia e l'opera evangelizzatrice del cappellano, promossa e condotta vivendo fianco a fianco al soldato, come uno di loro. Ecco lo schema delle relazioni: **1) L'azione religiosa:** celebrazione della Messa festiva e feriale, funzioni quotidiane, periodiche, straordinarie, predicazione, amministrazione dei Sacramenti, precetto pasquale, erezione di cappelle, culto dei morti, suffragi, assistenza in trincea. **2) L'azione morale:** ufficio notizie, conferenze morali e patriottiche, lotta contro la bestemmia e il turpiloquio, distribuzione dei doni, visite ai soldati in trincea, Casa del soldato, iniziative varie. **3) I risultati:** frequenza alla pratica religiosa, condotta morale, sentimenti di amore alla Patria, episodi di fede».

Solo 210 relazioni su 2.070 cappellani. Come mai così poche? Per l'autore della ricerca

«molte andarono perdute lungo la direttrice postale Treviso, Bologna e Roma. Qualche relazione giace ancora nascosta e confusa con altri documenti nei faldoni dell'archivio dell'Ordinariato. Né è da escludere che molti cappellani smobilitati non siano stati raggiunti dalla lettera del vescovo. Si può ragionevolmente ipotizzare che altri, avendo perduto il proprio diario pastorale nella precipitosa ritirata di Caporetto, senza le coordinate temporali, non siano stati più in grado di elaborare un resoconto secondo lo schema suggerito».

Anche i cappellani militari e preti-soldati scrivono pagine di eroismo, dedizione, valore, accanto ai soldati impegnati in duri e aspri combattimenti: 93 cappellani cadono sul campo «martiri e testimoni di una carità senza confini» li definisce Pignoloni. Vengono conferite 546 decorazioni: tre medaglie d'oro, 137 d'argento, 295 di bronzo, 95 croci al valore militare, 12 decorazioni civili e 4 decorazioni estere. Seguono i reparti nei campi di prigionia; si dedicano alla ricerca e alla tumulazione dei caduti nei cimiteri di guerra.

Dal volume «I cappellani militari nella Grande Guerra» risulta che il Piemonte è la regione che fornisce il maggior numero di cappellani 438 cappellani militari (366 diocesani, 72 religiosi) e 77 aiuto cappellani. In totale 515 su 2.624. Torino: 72 cappellani militari, più 16 aiuto cappellani (4). Sono arruolati 382 preti diocesani torinesi - compresi i cappellani militari - e 122 i chierici del Seminario, e per tenere i

contatti la Commissione diocesana pubblica la circolare «L'Archidiocesi torinese ai suoi sacerdoti militari». Secondo il cappellano militare don Silvio Solero «il clero italiano fu più leale verso lo Stato, di quanto lo Stato fu leale verso il clero». Lo documentano i numeri dei cappellani subalpini: caduti e dispersi (5), decorati (6), autori delle relazioni (7)

Vescovo a Trieste-Capodistria lotta contro il nazionalismo

Dopo la smobilitazione, Bartolomasi il 15 dicembre 1919 è nominato vescovo di Trieste-Capodistria, primo italiano dopo una serie ininterrotta di un secolo di vescovi slavi o tedeschi. La diocesi è in una situazione particolare, nata dall'unione di due diocesi: italiana (Trieste) e slava (Capodistria). Bartolomasi difende in particolare i diritti della minoranza slava e si scontra con la resistenza dei fascisti giuliani e degli irredentisti italiani che sostengono la sottomissione della popolazione slava all'Italia. «Angelo di pace e di riconciliazione» lo definiscono. I 12 decani, che al suo arrivo lo avevano accolto con freddezza, riconoscono la sua grande opera al momento delle dimissioni: «Mane nobiscum, domine. Resta con noi, signore».

Favorisce la nascita del locale Partito Popolare italiano, costituito il 19 gennaio 1919 da don Luigi Sturzo, e del settimanale cattolico «Vita nuova», dei circoli giovanili e dell'Azione Cattolica. Alle minoranze slave e croate, che fanno parte della diocesi, presso le quali il clero slavo gode di indiscutibile prestigio, cerca di far accettare la nuova situazione, moderando sia il nazionalismo fascista e sia il nazionalismo slavo. È contrario al tentativo, promosso dai fascisti, mirante all'assimilazione delle minoranze e all'imposizione della lingua italiana nelle scuole.

A causa delle vessazioni fasciste nel marzo 1921 scrive una lettera di protesta a Giovanni Giolitti, presidente del Consiglio. Protesta, con lettere al clero, contro il terrorismo fascista che vuole sabotare le elezioni e contro le pressioni sui sacerdoti sloveni per indurli ad abbandonare le loro parrocchie. Infine chiede e ottiene la lettera apostolica di Benedetto XV sulla violenza fascista contro il clero dell'Istria. Il 24 maggio 1921 il vescovo di Trieste relaziona alla Segreteria di Stato sui soprusi commessi in diocesi ai danni del clero sloveno:

«L'avvicinarsi delle elezioni politiche e il moltiplicarsi di fascisti, giovani audaci, hanno suscitato una lotta quotidiana, incalzante, purtroppo anche cruenta. Di essa furono vittime parecchi sacerdoti, specialmente parroci che, malmenati, percossi, danneggiati, vennero asportati o costretti a fuggire. L'impressione è che tali imprese siano un brigantaggio legalizzato e voluto, o almeno non impedito dalle autorità. I militari si dimostrarono o indifferenti di fronte alle scenacce o, peggio, alcuni anche conniventi»

Le squadracce fasciste moltiplicano le violenze e Benedetto XV il 25 luglio 1921 nella lettera «Dio di bontà» deplora

«quest'odio feroce per cui gli uomini di una stessa famiglia si inseguono e si uccidono per fazioni di parte, rendendo la terra un campo cruento di lotte civili».

Il 2 agosto 1921 Benedetto XV scrive una lettera «di pubblica deplorazione delle violenze» trasmessa l'11 agosto dal cardinale segretario di Stato Gasparri a mons. Bartolomasi come

«risposta contro le sacrileghe aggressioni di cui furono vittime molti sacerdoti per opera di fascisti»
La lettera è pubblicata su «Vita nuova». Anche Pio XI - eletto il 6 febbraio 1922 dopo la repentina morte di Benedetto XV il 22 gennaio 1922 – il 6 agosto 1922 scrive ai vescovi d'Italia la lettera «I disordini. Per impetrare la riconciliazione nazionale e la pace interna in Italia» dove parla di «tempesta immane» ed esorta: «Continuate con zelo sempre più intenso l'opera vostra pacificatrice».

Visti vani gli sforzi di mediare tra minoranze e fascismo e particolarmente debilitato dalla continua tensione, Bartolomasi rinuncia alla sede triestina e l'11 dicembre 1922 è trasferito a Pinerolo, dove subentra al defunto vescovo Giovanni Battista Rossi e dove riesce a instaurare buoni rapporti con i valdesi.

I tempi bui del collateralismo con il fascismo

Nel 1922 il servizio dei cappellani militari è di nuovo soppresso: sono impiegati nella raccolta delle salme dei caduti in combattimento (8) e nella sistemazione dei cimiteri di guerra; solo la Marina impiega pochi cappellani. Gli Stati maggiori riprendono posizioni laiciste di ispirazione risorgimentale, ma adducono ragioni economiche. Nel 1925 Governo fascista e Santa Sede avviano, nel massimo riserbo, trattative per definire l'assistenza spirituale alle Forze armate. L'ordinariato militare per l'Italia è eretto il 6 marzo 1925 dalla Congregazione concistoriale (oggi dei vescovi); la legge 417 del 1926 istituisce i cappellani militari in tempo di pace.

Gli articoli 13-15 del Concordato dell'11 febbraio 1929 recepisce la presenza dei cappellani nelle Forze armate. Mons. Bartolomasi il 23 aprile 1929 è tratto dalla diocesi pinerolese ed è nominato arcivescovo titolare di Petra di Palestina e ordinario militare d'Italia e succede al torinese e giuseppino del Murialdo mons. Camillo Panizzardi, che è rimosso perché non più gradito al governo fascista. Tra il 1930 e il 1934 ci sono cappellani nella Croce Rossa, nella Milizia volontaria di sicurezza nazionale, nell'Opera nazionale Balilla, nell'Opera nazionale per l'assistenza religiosa e morale agli operai (Onarmo) e nell'Opera nazionale dopolavoro. La legge del 16 gennaio 1936 fissa la dipendenza dei cappellani direttamente dal vescovo castrense.

Bartolomasi guida i cappellani militari a una sempre più stretta collaborazione con il regime fascista, oltre a tenere aperto un canale tra Mussolini e il cardinale Gasparri. Il duce diventa il saldo punto di riferimento dei cappellani, da alcuni rispettato alla stregua di un nume tutelare e fatto oggetto di forme di ammirazione spinte sino agli estremi del culto.

Sotto la dittatura fascista il mondo cattolico è diviso tra acquiescenza, disimpegno e opposizione. Alla violenta campagna contro l'Azione Cattolica, Pio XI risponde con l'enciclica «Non abbiamo bisogno» (29 giugno 1931). Nel clero torinese il duce non raccoglie grandi simpatie. Chi invece proclama totale devozione a Mussolini, lo venera come un messia, considera la religione come supporto e legittimazione del

potere, sono i cappellani fascisti della Milizia volontaria: sono 382 in tutta Italia su 4.683 sacerdoti e religiosi mobilitati come cappellani militari. I preti miliziani il 24 ottobre 1933 vanno a riverire il duce a Palazzo Venezia e cantano con aria marziale: «Salve a te, invitto duce, salvator di nostra terra, ai tuoi cenni pronti siam». A Torino il peggiore di tutti è don Edmondo de Amicis (omonimo dello scrittore): aderisce al fascismo e alla Repubblica sociale per combattere il comunismo: lo storico Carlo Greppi lo definisce «cappellano torturatore alla caserma Lamarmora di via Asti, prete bastonatore che propaganda il fascismo alla radio». Sulle odiose leggi razziali nel 1938 la censura fascista vigila in maniera asfissiante e chiude i giornali cattolici quando pubblicano articoli sgraditi. Il clero ha poche o nulle possibilità di esprimere il proprio dissenso ed è tenuto a seguire le direttive dei vescovi, in genere amanti del quieto vivere.

Imitando la propaganda fascista, Bartolomasi scrive nella circolare ai cappellani militari, pubblicata da «Il Messaggero» del 19 ottobre 1941:

«i nemici dell'Italia sono gli Stati plutocratici e, con essi, lo czarismo sovietico che, in apparente antitesi con la plutocrazia prodigava, opprimendo masse di lavoratori della terra, i cumulati beni di fortuna per la propaganda di teorie antireligiose e antiumane negli Stati d'Europa e di oltremare. Plutocrazia e bolscevismo tentano di soffocare in una morsa di oro e di ferro le Nazioni europee temprate dalla civiltà cristiana, dallo spirito di giustizia e di equità sociale e politica. Ma la tempra è d'acciaio. Data la guerra, il cappellano militare deve sottostare a pericoli, anche affrontarli, confortare, anche spronare con la parola, con l'esempio e con la grazia divina i soldati al compimento del proprio dovere verso Dio e verso la Patria».

Numerosi ecclesiastici si inseriscono nelle strutture propagandistiche del regime: nel 1937 le Forze armate contano 99 cappellani più 187 mobilitati per la conquista e la colonizzazione dell'Etiopia, una sessantina per la Spagna, 250 servono nella milizia fascista e 2.600 nell'Opera nazionale Balilla. Imbevuto di «Religione, Patria, Famiglia», secondo l'ordinario militare l'organica alleanza con il fascismo permette di portare

«il messaggio cristiano tra le Forze armate e di poter influenzare in senso cattolico il regime».

L'entrata in guerra il 10 giugno 1940 non coglie impreparato l'ordinariato che garantisce la presenza dei cappellani su tutti i fronti. Bartolomasi in una lettera supplica i vescovi della Penisola di mandare come cappellani militari

«i migliori preti della diocesi per virtù e per dottrina e non i preti che “danno fastidio”, non quelli per i quali nessun posto è buono, gli “scontenti”, gli “astratti” senza senso pratico».

I cappellani sono mobilitati sui vari fronti: Balcani, Albania e Grecia, Nord Africa e Russia. Molti muoiono nell'esercizio del loro ministero: è il caso del vercellese don Secondo Pollo eroico cappellano degli Alpini, falciato mentre soccorre un commilitone ferito, morto in Montenegro il 26 dicembre 1941, beato dal 1998. Tra il luglio 1941 e il marzo 1943 fallimentare per l'Italia è l'avventura sul fronte russo.

Catastrofiche le perdite: su 60 mila Alpini oltre 41 mila restano sul terreno. Le divisioni «Tridentina», «Julia» e «Cuneense» sono decimate. Sulle ghiacciate lande russe rifulge la carità di Andrea Bordino, l'artigliere alpino cuneese addetto alle vettovaglie: al rientro in Italia, diventa religioso cottolenghino e per trent'anni fratello Luigi della Consolata si dedica ai sofferenti nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, beato dal 2015. A questi si aggiungono quanti periscono nella guerra civile (9).

Le motivazioni delle onorificenze, di cui tante alla memoria, assegnate ai preti, ripetono le parole «assistere, rincuorare, prodigarsi, abnegazione, coraggio, carità». Per iniziativa di alcuni ex cappellani militari nascono opere assistenziali: a Milano la «Fondazione pro Juventute per i mutilatini» fondata da don Carlo Gnocchi, beato dal 2009; a Firenze la «Madonnina del Grappa» fondata da don Giulio Facibeni.

Non segue il re nella fuga e a 75 anni si dimette

Il 24-25 luglio 1943 a Roma il Gran Consiglio fascista mette alle strette il duce che rifiuta di dimettersi e spera nella V-2, l'arma segreta dei tedeschi. Manifestazioni di giubilo festeggiano la caduta del tiranno; si formano comitati per la liberazione; molti si illudono che sia finita ma la radio comunica che «la guerra continua» e nella notte del 7-8 agosto 1943 le città industriali subiscono un contemporaneo attacco: Milano, Torino, Genova, Novara, Roma, Taranto. La strada verso la pace e la libertà è lunga. L'8 settembre 1943 l'Italia firma l'armistizio a Cassibile (Siracusa). Badoglio annuncia:

«Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo. La richiesta è stata accolta».

Riaffermata la fedeltà al re Vittorio Emanuele III, l'ordinario prende progressivamente le distanze dal regime e delinea la nuova «piattaforma ideologica» del clero militare: rafforzare la resistenza della Patria in armi mediante il perseguimento dell'unità nazionale. Non si unisce al re d'Italia e agli Stati maggiori nella fuga verso Brindisi, ma assume una posizione coraggiosamente apolitica per assicurare la continuità dell'assistenza spirituale. Rigettate le offerte di Mussolini per un trasferimento al Nord, l'arcivescovo ordina ai cappellani di continuare il servizio sia sotto il Regno del Sud e sia sotto la Repubblica di Salò con la speranza che la presenza dei sacerdoti abbia influenze moderatrici. Anche nelle formazioni partigiane i sacerdoti prestano la loro opera in forma volontaria priva di configurazione giuridica.

Il 28 ottobre 1944 Bartolomasi, a 75 anni, rassegna le dimissioni per età. Gli succede il torinese mons. Carlo Alberto Ferrero di Cavallerleone che inaugura una nuova fase pur nel rispetto della tradizione. Con la smobilitazione, nell'estate-autunno del 1945, i cappellani militari si riducono a poche unità. Il «vescovo di campo» termina la vita come canonico vaticano dedicandosi alla predicazione e al culto sulla tomba di San

Pietro, principe degli apostoli, nella Basilica vaticana.

Con Pio XII l'istruzione della Congregazione concistoriale «Sollemne semper» del 23 aprile 1951 è il primo dettato normativo ecclesiastico a carattere universale al quale si devono uniformare i vicariati castrensi; per i religiosi regola la materia l'istruzione «De cappellanis militum religiosis» del 2 febbraio 1955. La legge del 9 novembre 1955 ammodernava quella del 1936:

«L'assistenza spirituale alle Forze armate, secondo i principi della religione cattolica, è disimpegnata da sacerdoti cattolici in qualità di cappellani militari. Lo stato giuridico è costituito dal loro stato di sacerdoti cattolici e dal complesso dei doveri e diritti inerenti al grado di cappellano militare. All'atto di assumere il servizio, deve prestare giuramento con la formula e secondo le modalità previste per gli ufficiali delle Forze armate» .

Il nuovo Concordato tra la Santa Sede e l'Italia, siglato il 18 febbraio 1984 dal presidente del Consiglio Bettino Craxi e dal segretario di Stato cardinale Agostino Casaroli asserisce:

«La Repubblica assicura che l'appartenenza alle Forze armate, alla Polizia, o a servizi assimilati, la degenza in ospedali, case di cura o di assistenza, la permanenza negli istituti di prevenzione e pena non possono dar luogo ad alcun impedimento nell'esercizio della libertà religiosa e nell'adempimento delle pratiche di culto dei cattolici. L'assistenza spirituale ai medesimi è assicurata da ecclesiastici nominati dalle autorità italiane su designazione dell'autorità ecclesiastica» .

In attuazione del Concilio Vaticano II (1962-65) e secondo il Codice di Diritto canonico, promulgato il 25 gennaio 1983 da Giovanni Paolo II, il 21 aprile 1986 Giovanni Paolo II emana la costituzione apostolica «Spirituali militum curae», legge universale per gli ordinariati militari di tutto il mondo. Abbandonata la dizione «vicariato castrense», preferisce «ordinariato militare» come circoscrizione ecclesiastica assimilata alla diocesi: gli ordinari militari sono nominati dal Papa; fanno capo alla Congregazione dei vescovi o alla Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli; partecipano alla Conferenza episcopale nazionale:

«La Chiesa ha sempre voluto provvedere alla cura spirituale dei militari. Essi costituiscono un determinato ceto sociale e hanno bisogno di una specifica forma di assistenza pastorale. Norme di questo genere non possono essere identiche per tutti i Paesi, non essendo uguale il numero dei cattolici impegnati nel servizio militare, essendo molto diverse le circostanze nei singoli luoghi».

Benedetto XVI il 26 ottobre 2006 al V convegno internazionale degli ordinari militari spiega:

«Mettere al primo posto la persona significa privilegiare la formazione cristiana del militare, accompagnando lui e i familiari nel percorso della iniziazione cristiana e della maturazione nella fede e nella testimonianza; e favorire forme di fraternità, comunità, preghiera appropriate all'ambiente e alle condizioni di vita dei militari».

Vescovo dell'Italia in armi, patriota entusiasta

«Torniamo a casa» a Pianezza esclama mons. Bartolomasi sentendo avvicinarsi la morte. Si spegne, dopo breve malattia, nella casa delle Suore di San Gaetano il 28 febbraio 1959 quasi novantenne. È sepolto nella chiesa parrocchiale Santi Pietro e Paolo. Nel trigésimo della morte mons. Giuseppe Angrisani, vescovo di Casale Monferrato – per 7 anni fu viceparroco a Pianezza dove conobbe mons. Bartolomasi – lo definisce

«sacerdote di umiltà e dolcezza inalterabile in tutti gli ambienti e in tutte le relazioni; uomo di semplicità limpida fatta di carità larga a tutti di benevolenza».

Angelo Lorenzo Bartolomasi è capo dei cappellani militari in tutte le guerre italiane del XX secolo: Grande Guerra (1915-18), guerra d'Etiopia (1935-36), guerra civile di Spagna (1936-39), seconda guerra mondiale (1940-45). Non solo: è presidente del comitato permanente dei Congressi eucaristici nazionali e interviene ai Congressi eucaristici internazionali. Uomo di indubbio prestigio anche se le interpretazioni del suo ruolo sono contrastanti, soprattutto per i suoi rapporti con il fascismo. Vittorio Pignoloni lo definisce

«il grande, saggio e amato vescovo. Vogliamo ribadirlo: quanto mai saggia e ispirata risultò la scelta del vescovo di campo, operata da Benedetto XV e apprezzata dalle autorità governative e militari. I cappellani militari e i preti-soldati amarono mons. Bartolomasi, vescovo dell'Italia in armi: non rimase a Roma, ma seguì l'Esercito al fronte».

Lo storico Giuseppe Tuninetti conclude:

«Patriota entusiasta, devoto della monarchia, nel clima di conciliazione con il fascismo svolse il suo compito collaborando fedelmente e non servilmente con le autorità politiche e militari, di cui condivideva il nazionalismo, risentendo in molti casi dei miti imperiali del fascismo, ripresi in chiave di civiltà cristiana. Esercitò non burocraticamente ma pastoralmente il delicato incarico, non solo con discorsi e omelie, in cui eccelleva, ma in continui contatti personali con cappellani, preti-soldati e soldati al fronte».

Pier Giuseppe Accornero

Note

(1) Dal periodo carolingio (VIII-IX secolo) è usuale la presenza di un corpo di sacerdoti e diaconi organizzati al seguito dell'esercito, con a capo un cappellano maggiore o vicario castrense, sempre più indipendente dai vescovi. Tutti gli Stati italiani preunitari hanno cappellani militari istituiti nell'organizzazione castrense. Nel Lombardo-Veneto è in vigore l'ordinamento austriaco e nel 1803 la Repubblica italiana ripristina i cappellani militari. Nei Ducati di Parma e Piacenza dal 1816 il reggimento di linea ha un cappellano tenente; nel Granducato di Toscana nel 1839 ci sono tre cappellani; nello Stato Pontificio Pio IX nel 1850 istituisce il cappellano maggiore; nel Regno delle Due Sicilie, fino al 1861, il re nomina i cappellani e il cappellano maggiore.

(2) Don Carlo Maritano è docente di Diritto civile alla Facoltà teologica di Torino, cappellano palatino della Sindone e vicecancelliere della Curia. Sergente maggiore di Sanità, ama ripetere di essersi coricato una sera «sergente maggiore» e di essersi risvegliato al mattino solamente «maggiore», avendo perduto nella notte il «sergente». Dopo la guerra, Maritano rientra in diocesi e diventa cancelliere, presidente del Tribunale ecclesiastico, direttore dell'Ufficio amministrativo, docente di Diritto nella Facoltà teologica, uomo di fiducia dei cardinali Richelmy e Gamba. Poi parroco di Pianezza per 21 anni (1932-53).

(3) Don Michele Cerrati, 35enne torinese, nato ad Alessandria ed è giurista, Finita la guerra e retto l'Ufficio smobilitazione, a 40 anni è eletto vescovo per l'emigrazione ma muore a 45 anni per grave malattia polmonare.

(4) Prospetto sui cappellani militari e gli «aiuto» del Piemonte suddivisi per diocesi

Diocesi	Cappellani	Aiuto
ACQUI	23	4
ALBA	12	4
ALESSANDRIA	22	6
AOSTA	12	I
ASTI	18	3
BIELLA	11	1
CASALE MONFERRATO	19	7
CUNEO	13	I
FOSSANO	5	-
IVREA	22	2
MONDOVÌ	21	7
NOVARA	35	8
PINEROLO	12	-
SALUZZO	12	7
SUSA	8	-
TORINO	72	16
TORTONA	23	3
VERCELLI	26	8
PIEMONTE	366 +	7277

(5) **CAPPELLANI CADUTI E DISPERSI** - Don Valentino Barberis (Torino); don Luigi Bisagno (Vercelli); don Francesco Bonavia (Fossano); don Pietro Canepari (Alessandria); don Filippo Ceruti (Torino); don Francesco Cima (Vercelli); don Giovanni Crosa (Torino); don Giuseppe Bernardino Dalmasso (Cuneo); don Giuseppe Delmonte (Pinerolo); don Francesco Fillia (Torino); don Giuseppe Ganmalero (Alessandria); don Girino Francesco (Casale Monferrato), don Pietro Maquignaz (Aosta); don Ubaldo Nano (Aosta); don Giuseppe Pavia (Torino); don Emilio Ponte (Susa); don Lorenzo Robbiano (Tortona); don Luigi Roberi (Mondovì); don Felice Romero (Fossano); don Luigi Renato Sarriod d'Introde (Aosta); don Luigi Ughetti (Torino); don Luigi Zaino (Novara). **Piemonte 22 di cui Torino 6.**

(6) **CAPPELLANI DECORATI**

Medaglie d'argento: don Vincenzo Michele Aimino (Aosta); don Paolo Argentieri (Alessandria); don Giovanni Barazzoni (Novara); mons. Angelo Bartolomasi (Torino); don Luigi Fiorentino Basso (Tortona); don Luigi Bisgano (Vercelli); don Amilcare Boccio (Tortona); don Giuseppe Bolla (Casale Monferrato); don Giuseppe Maria Bori (Torino), 2; padre Federico Bosticco, giuseppino di Asti (Asti); don Luigi Cravosio nobile Aleramo (Torino); don Giovanni Del Boca (Novara); don Francesco Doglioli (Alessandria); padre Venanzio (Antonio) Erbetta, frate minore francescano (Novara); don Giuseppe Garavana (Vercelli); don Edmondo Gianoli (Novara); padre Reginaldo (Andrea) Giuliani, domenicano (Torino); padre Luigi Grassi, barnabita (Mondovì); don Giuseppe Francesco Greppi (Vercelli); don Giuseppe Lanfranco (Asti); don Giuseppe Macario (Cuneo); don Agostino Marcenaro (Tortona), 2; padre Angelico (Antonio) Mugetti, frate minore francescano (Alessandria), 2; don Ubaldo Nano (Aosta); don Ernesto Ochetta (Novara), 2; don Emilio Ponte (Susa); don Giuseppe Ponzo (Mondovì); don Lorenzo Robbiano (Tortona); padre Giacomo Salza, redentorista (Torino); don Luigi Renato Sarriod d'Introd (Aosta); don Giuseppe Sona (Torino); padre Amilcare Soria, giuseppino di Asti (Asti); don Giuseppe Trossi (Torino). **Piemonte 34, Torino 7.**

Medaglie di bronzo: don Emilio Apprato (Asti); don Paolo Argentieri (Alessandria); don Luigi Fiorentino Basso (Tortona); don Stefano Becchino (Acqui); don Andrea Bignoli (Novara); don Giuseppe Bolla (Casale Monferrato); don Pompeo Borghezio (Torino); don Sebastiano Briacca (Novara); don Roberto Bruzzone (Acqui), 2; padre Giuseppe Calvi, giuseppino di Asti (Asti); don Oreste Canavesio (Susa); don Tommaso Casetta (Alba); padre Ettore (Secondo) Coppi, gesuita (Torino); don Bernardino Castamagna (Torino); don Luigi Cravosio nobile Aleramo (Torino); don Raffaele De Giuli (Novara); don Alessandro Doglioli (Alessandria); don Giuseppe Donna (Novara); don Marco Fontaneto (Novara), 2; don Davide Gariglietti (Ivrea); don Giuseppe Gemello (Torino), 2; padre Reginaldo (Andrea) Giuliani, domenicano (Torino), 2; don Siro Grassi (Vigevano); don Chiafferdo Isoardi (Cuneo); don Giuseppe Lanfranchi (Asti), 2; don Carlo Locatelli (Vigevano); don Giacomo Lovisolò (Acqui), 2; don Cristoforo Magnino (Mondovì); don Giuseppe Manzon (Pinerolo); don Luigi Martinoli (Novara), 2; padre Angelo (Antonio) Mugetti, frate minore francescano (Alessandria), 2; don Giuseppe Nervo (Torino); don Pietro Oddonetto (Ivrea); don Lorenzo Peirone (Cuneo); don Enrico Perlo (Torino); don Pietro Perosino (Asti); don Giuseppe Prino (Novara); don Luigi Casimiro Quaranta (Novara); don Domenico Raimondi (Acqui); don Giuseppe Ranco (Vercelli); padre Filippo (Pietro) Robotti, domenicano (Alessandria); don Luigi Rutto (Casale Monferrato); don Giorgio Sapino (Torino); don Vincenzo Simonetti (Tortona); don Epifanio Sommo (Tortona); don Domenico Antonio Tapparo (Ivrea); padre Serafino (Cesare) Toselli, frate minore francescano cappuccino (Cuneo); don Remo Toso (Torino); don Francesco Vallosio (Ivrea); don Emilio Voglino (Asti), 2. **Piemonte 50, Torino 10.**

(7) **RELAZIONI DEI CAPPELLANI** - Padre Michele Avedano, gesuita (Asti); don Luigi Fiorentino Basso (Tortona); don Ernesto Bertola (Torino); don Angelo Botta (Saluzzo); don Giuseppe De Micheli (Tortona); don Michelangelo Dotto (Ivrea); don Antonio Fissolo (Fossano); don Secondo Gaiani (Novara); don Giuseppe Garavana (Vercelli); don Davide Gariglietti (Ivrea); don Giovanni Giorgis (Cuneo); don Antonio Gurgo Ara (Pinerolo); don Giuseppe Lanfranco (Asti); don Giacomo Lerda (Cuneo); don Leone Leto (Vercelli); don Giuseppe Levrino (Torino); don Ersilio Maloberti (Tortona); don Pietro Mandirola (Vercelli); don Giuseppe Marotta (Vigevano); don Carlo Maruelli (Alessandria); don Giovanni Monticone (Alba); don Carlo Notario (Ivrea); don Lorenzo Peirone (Cuneo); don Giuseppe Peirone (Torino); don Giacomo Pejnetti (Torino); don Giovanni Peona (Ivrea); don Piero Pernigotti (Tortona); don Pietro Perosino (Asti); don Domenico Perroncito, dottrinario (Asti); don Enrico Pisano (Mondovì); don Andrea Politano (Mondovì); don Casimiro Quaranta (Novara); don Vincenzo Quazza (Biella); don Sebastiano Quilico (Ivrea); don Domenico Raimondi (Acqui); don Ariosto Re (Susa); don Luigi Ribero (Saluzzo); don Antonio Ronco (Torino); don Rodolfo Ronco (Aosta); don Michele Rosso (Ivrea); don Paolo Rostagno, trinitario; don Pietro Solerio (Casale Monferrato); don Enrico Torriani (Alessandria). **Piemonte 42, Torino 5.**

(8) Ricordo che fra le centinaia di volontari che dalla diocesi di Torino andarono a «dare una mano» nel terremoto del Friuli nel 1976, c'era don Leonardo (Dino) Morando, nato a San Gillio nel 1944 e naturalizzato a Pianezza. Lo intervistai per «Avvenire» e «La Voce del Popolo». Mi raccontò: «Ho composto 113 salme nell'obitorio di Maiano. D'altra parte, se questo "lavoro" non lo facciamo noi preti, chi lo fa?».

(9) A **Boves** (Cuneo) le stragi sono due: il 19 settembre 1943 le SS bruciano il paese e uccidono 32 cittadini, tra i quali il parroco don Giuseppe Bernardi di 46 anni e il viceparroco don Mario Ghibauda di 23, per i quali è in corso la causa di beatificazione. Le SS tornano il 31 dicembre 1943 e massacrano altre 59 persone. A **Cumiana** (Torino) il 3 aprile 1944 un reparto del 7° Battaglione Milizia Armata, inquadrato nelle SS naziste, trucidò 50 civili e un partigiano, giovani e padri di famiglia, nonostante i due giorni di intensi contatti fra i partigiani della Val Sangone, guidati dal parroco don Felice Pozzo, e il tenente SS Anton Renninger per giungere a uno scambio di ostaggi. Racconta don Pozzo: «Alle 17:30 ritornavamo contenti dalla nostra missione e ci imbattermo nella macabra visione dei 51 fratelli barbaramente uccisi. I tedeschi non avevano aspettato l'esito delle trattative. Mentre i partigiani acconsentono a cedere, e tutto si sarebbe risolto in bene, contro ogni norma di lealtà, i tedeschi troncano le trattative e fucilano ostaggi innocenti». L'eccidio di **Grugliasco** (Torino) è una delle vicende più crudeli della Resistenza e tra le più gravi accadute in Piemonte. Gino Mansani aveva 34 anni e sentiva la morte vicina in quell'orribile mattina del 30 aprile 1945 quando 66 persone inermi vengono trucidate da un reparto nazista del I Reggimento corazzato dei Cacciatori delle Alpi che si scatenano «come belve» contro la popolazione. Tra le vittime don Mario Caustico, 32 anni, salesiano, cappellano partigiano, seviziato e fucilato. Mansani, scampato miracolosamente all'eccidio, racconta: «Ci schierarono nel campo di segala, sul ciglio della strada. I tedeschi gridavano ed erano quasi tutti ubriachi. Il comandante stava dietro a don Caustico, primo della fila. Appena schierati, don Mario alzò la mano su di noi per benedirci e in quell'attimo il comandante fece partire una scarica contro il sacerdote, seguito dagli altri che sparavano all'impazzata».

Bibliografia (in ordine cronologico)

- Natalino Bartolomasi, «Mons. Angelo Bartolomasi vescovo dei soldati d'Italia», Alzani, Pinerolo (Torino), 1966
- Giuseppe Tuninetti-Pietro Zovatto, «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia», III/1 Le figure rappresentative (A-L), Marietti, Casale Monferrato (Alessandria), 1984.
- AA.VV., «In pace e in guerra sempre solo pastori. Contributi per una storia dei cappellani militari italiani», Ordinariato militare d'Italia, Roma, 1986.
- Maurilio Guasco, «Seminari e clero nel '900», Paoline, Cinisello Balsamo (Milano), 1990.
- Giuseppe Boano, «Un umile prete vestito di porpora. Cardinale Maurilio Fossati, arcivescovo di Torino. Annotazioni biografiche», Alzani, Pinerolo (Torino), 1991.
- Maurilio Guasco, «Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi», Laterza, Roma-Bari, 1997.
- Silvio Solero (a cura di Giuseppe Tuninetti), «Ricordi di un prete-soldato. Appunti e memorie autobiografiche», Società storica delle Valli di Lanzo, Lanzo Torinese (Torino), 2001.
- Pier Giuseppe Accornero, «Il cuore e il sorriso di un padre», San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2002.
- Giuseppe Tuninetti, «In memoriam. Clero della diocesi di Torino defunto dal 1951 al 2007: vescovi, preti e diaconi. Curricula vitae», Effatà, Cantalupa (Torino), 2008.
- Vittorio Pignoloni, «I cappellani militari d'Italia nella Grande Guerra. Relazioni e testimonianze (1915-1919)», San Paolo, Cinisello balsamo (Milano), 2014.
- Pier Giuseppe Accornero, «Franco Peradotto prete giornalista e il suo tempo. Un cuore grande così», Effatà, Cantalupa (Torino), 2018.

Opere di Angelo Lorenzo Bartolomasi

secondo il catalogo del Servizio bibliotecario nazionale (in ordine cronologico)

- «Ai molto reverendi cappellani e sacerdoti militari del r. esercito», zona di guerra, 25 dicembre 1915.
- «Angelo Bartolomasi per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica vescovo castrense ai sacerdoti e chierici secolari e regolari ascritti all'esercito italiano», 1915
- «Istruzioni religiose e preghiere per l'esercito e l'armata con lettera di mons. vescovo di campo», 1916.
- «Il saluto del vescovo di campo ai cappellani e sacerdoti militari, agli ufficiali e soldati», 10 novembre 1918.
- «Discorso di s.e.r. mons. Angelo Bartolomasi vescovo dell'esercito e dell'armata», 1919.
- «Discorso commemorativo detto da s. e. mons. Angelo Bartolomasi vescovo di Pinerolo nella cerimonia di traslazione della salma del can. Giovanni Maria Boccoardo, 23 marzo 1924
- «Al carissimo mons. Michele Cerrati vescovo titolare di Lidda, omaggio di riconoscente affetto e invito di preghiere per lui nel dì trigesimo della morte», 21 marzo 1925
- «Angelo Bartolomasi vescovo castrense ai molto reverendi cappellani e sacerdoti militari del r. esercito» (senza data).
- «Per l'inaugurazione delle lapidi in onore ai beati Giuseppe Cafasso e Giovanni Bosco: nel primo centenario del Seminario arcivescovile di Chieri. Discorso di S.E. Angelo Bartolomasi» (senza data).
- «Cristoforo Colombo e lo spirito cristiano delle sue imprese», 1942.